

Dal Vangelo  
secondo Luca

■ III Domenica del Tempo ordinario  
23 gennaio  
■ Letture: Neemia 8,2-4a5-6.8-10; Salmo 18  
1 Corinti 12,12-30; Luca 1,1-4;4,14-21

## LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

## Torino, Cappella dei Mercanti: calendario perpetuo

Con il nuovo anno, come sempre, formuliamo tanti propositi per cambiamenti più o meno importanti. Forse il più ovvio è quello di sostituire il calendario: quel banale strumento che scandisce il passare del tempo. Banale oggi che con i nostri computer calcoliamo tutto velocemente, ma così non era sino a meno di due secoli fa. Infatti, grazie alla scoperta della formula matematica, avvenuta ad inizio Ottocento per calcolare il ciclo lunare rispetto a quello solare, per stabilire la Pasqua e prevedere le maree, l'astronomo e matematico Giovanni Plana realizza tra il 1831 e il 1835 la sua «macchina del tempo», un calendario perpetuo valido dall'anno 1 e per 40 secoli.

Giovanni Plana (1781-1864), studioso a Parigi e fu allievo di Lagrange, ricopri numerose prestigiose cariche fra le quali direttore dell'Osservatorio astronomico di Torino



no (con sede su una torre di palazzo Madama) e senatore del Regno, costruì, in grande anticipo sui tempi, il Calendario meccanizzato perpetuo che permetteva di ricavare il giorno della settimana di una qualsiasi data, di calcolare il giorno in cui si celebrarono o si celebreranno le festività nei futuri millenni. Non ha la forma di una «macchina» o di un calendario, ma è una grande scatola incorniciata con al centro una croce affiancata da numeri, da tutte le festività religiose, dall'elenco dei Papi da Pietro a Gregorio XVI, dalle immagini di Carlo Alberto e del Granduca di Firenze. All'interno della scatola si trovano ruote dentate, catene, sostegni in legno, memorie a tamburo a disco e a nastro, fogli di carta, nei quali sono inseriti 46 mila dati che si possono consultare ruotando una manovella e impostando una data qualsiasi. Il calendario perpetuo conserva i dati, a differenza di quelli normali che a fine anno perdono utilità poiché variano i giorni dei singoli mesi, le lunazioni o le ricorrenze religiose che cadono in date sempre diverse. Questo straordinario antenato dei nostri computer è conservato nella sacrestia della Cappella dei Mercanti, Negozianti e dei Banchieri progettata nel 1577 da Pellegrino Tibaldi ed eretta nel 1692 per fornire alla relativa Congregazione uno spazio di incontro e di preghiera a Torino, in via Garibaldi 25, adiacente alla chiesa dei Santi Martiri.

Giannamaria VILLATA

Poiché molti hanno cercato di raccontare con ordine gli avvenimenti che si sono compiuti in mezzo a noi, come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni oculari fin da principio e divennero ministri della Parola, così anch'io ho deciso di fare ricerche accurate su ogni circostanza, fin dagli inizi, e di scriverne un resoconto ordinato per te, illustre Teòfilo, in modo che tu possa renderti conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto. In quel tempo, Gesù ritornò in Galilea con la potenza dello Spirito e la sua fama si diffuse in tutta la regione. Insegnava nelle loro sinagoghe e gli rendevano lode. Venne a Nàzaret, dove era

cresciuto, e secondo il suo solito, di sabato, entrò nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; aprì il rotolo e trovò il passo dove era scritto: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore». Riavvolse il rotolo, lo riconsegnò all'inserviente e sedette. Nella sinagoga, gli occhi di tutti erano fissi su di lui. Allora cominciò a dire loro: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato».

## Gli insegnamenti per noi «teofili»



«Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato». La parola del profeta, formulata nel tempo passato è diventata, con Gesù, realtà nel suo presente. E questa parola che si è realizzata, ci dona grande consolazione perché per noi credenti è sempre l'anno di grazia del Signore, dove i poveri ricevono l'annuncio di salvezza

le guerre, le malattie vecchie e nuove, che sembrano continuare senza riuscire a scorgerne la fine...

La venuta di Gesù nel mondo non ha risolto d'incanto i mali della società, la parola del profeta, compiuta nel nostro presente, non è garanzia della soluzione «magica» dei problemi della nostra esistenza: l'avvento dell'anno di

dono che Dio continuamente ci fa; siamo noi i ciechi che riacquistiamo la vista, che ritroviamo la strada verso il Padre guidati dalla luce di Cristo, nella fede.

La consolazione, la salvezza, la liberazione promesse da Gesù si basano sulla certezza assoluta che Dio è carità, che Dio vuole il nostro bene. Dio ci ha amati per primo, Dio ci ama senza che noi ne abbiamo alcun merito. Sapere di essere amati in questo modo cambia, deve cambiare la nostra realtà, deve cambiare la nostra prospettiva sulla vita, sul mondo, sugli altri, se abbiamo fede.

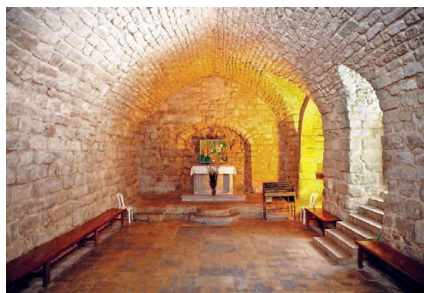
Perché qualunque cosa noi possiamo fare, qualunque sia la nostra condizione di vita, anche la più faticosa, anche la più disperata, possiamo viverla avvolti da questa carità misericordiosa di Dio in Cristo alla quale, se lo vogliamo, possiamo aggrapparci per sollevarci.

E noi teofili come possiamo corrispondere a questa dimostrazione di amore straordinaria che Dio ci fa? Mettendo in pratica il comandamento di Gesù di amarci gli uni gli altri come Lui ci amato, attuandolo concretamente nel tempo, nella realtà quotidiana, non in modo astratto ma vissuto, proprio con i fratelli e le sorelle che il Signore ha posto accanto a noi, nel perdono e nella misericordia.

E allora sperimenteremo la consolazione di Dio, saremo liberi nell'amarlo e salvati.

dia. Valter CASSE

parrocchia S. Maria Goretti, Torino



La sinagoga di Nazareth

di Dio, i prigionieri e gli oppressi sono liberati, i ciechi riacquistano la vista. La parola del profeta si è realizzata nella sinagoga di Nàzaret, ma continua a realizzarsi in Cristo per ogni uomo e donna. Qualcuno potrebbe obiettare «dov'è tutta questa salvezza? Questa liberazione, tutta questa consolazione?» Se confrontiamo le parole del profeta con la realtà che viviamo, con un nuovo anno che si porta dietro tutti i problemi del precedente, le situazioni di povertà che paiono aumentare sempre più,

Grazia del Signore, la venuta del Signore nel mondo, non elimina le difficoltà del vivere ma vive con noi le difficoltà, non protegge dalla sofferenza ma ci sostiene nella sofferenza, non libera dalla croce, ma il Signore è con noi nella prova, è salito e sale con noi sulla croce.

Perché un nuovo anno di grazia del Signore è iniziato; perché siamo noi quei poveri di spirito, consolati dall'annuncio di salvezza da parte di Dio; siamo noi i prigionieri e gli oppressi dal peccato, liberati attraverso il dono del per-

## La Liturgia

# Tempo ordinario, è ora di sobrietà

Un semplice fatto che accompagna il ritorno al Tempo ordinario suggerisce qualche riflessione a proposito del nostro modo di vivere e pensare la liturgia. Il fatto è quello dello smantellamento degli arredi e degli addobbi più o meno liturgici relativi al Natale. Oltre al Presepio, che in alcune chiese resiste fino al 2 febbraio, si ritorna alla normalità, togliendo tutta una serie di elementi che hanno popolato i nostri presbiteri nel periodo dell'Avvento e del Natale. L'elenco è esemplificativo e – come si legge nei titoli di coda dei films – ogni riferimento a cose viste è puramente casuale: presepi posti davanti all'altare o accanto al tabernacolo, con uno o più Gesù bambini sparsi qua e là; stella cometa con illuminazione fissa o intermittente; albero di Natale, che sta andando di moda; vischi e agrifogli natalizi; piante natalizie bianche e rosse sul fondale degli altari maggiori oppure ovunque vi sia uno spazio vuoto; pacchetti di regali chiusi per creare il clima natalizio; lampade dell'Avvento sulle balaustrate, a ricordare

il cammino fatto; immancabili scritte con messaggi essenziali tipo: «Nato per noi», oppure «Gloria nei cieli e pace sulla terra»; oggetti simbolici attualizzati il senso del Natale, con mappamondi, bandiere, fotografie e altre invenzioni pastorali... L'elenco è esemplificativo e non esaustivo, ma sufficientemente inquietante per ispirare una riflessione. Perché rimpiangiamo di «cose» i nostri presbiteri? E cosa si nasconde dietro una certa ansia pastorale di allestimenti e installazioni?

Da una parte è normale, appartiene cioè alla vita di tutti noi il fatto di sottolineare i diversi tempi e le diverse stagioni dell'anno con segni e simboli che aiutano a creare un ambiente: così è nelle nostre case, come sulle nostre strade. Dall'altra c'è come una ansia comunicativa che pare non fidarsi della capacità del luogo – in questo caso il luogo liturgico – di parlare da sé, di svolgere la propria funzione. Il rischio è quello di equivocare, trasformando il luogo del presbitero in un palcoscenico, in una scena

rituale che rafforza il senso teatrale di una divisione tra il palco, dove stanno gli attori, e la platea, dove stanno gli spettatori. Il rischio è quello di ridurre la liturgia a comunicazione pastorale, catechetica o spettacolare. Ma soprattutto il rischio è quello di esagerare, «saturando» l'ambiente celebrativo con simboli e messaggi eccessivi e inopportuni, che oscurano i simboli essenziali. Alle domande: quando è troppo?, quando è opportuno?, e chi lo decide?, dovremmo rispondere anzitutto riferendoci al criterio del buon gusto estetico. Per quanto esso possa essere soggettivo, non ci si capacita del fatto che ad una cultura sempre più raffinata dell'immagine (nelle vetrine dei negozi, piuttosto che nei set televisivi o nelle stesse nostre case) corrisponda un preppacchismo e un dilettantismo che sinceramente non fa onore alla Chiesa. Non può essere il più volenteroso a comporre la scena rituale: deve essere il più capace, e se non c'è, meglio fare nulla. Al criterio estetico corrisponde il criterio liturgico, che riconosce nel

presbitero non uno spazio da occupare, ma un luogo nel quale celebrare. La liturgia, in questo senso, è uno spazio chiamato a «far spazio»: ai celebranti, certo, ma più in profondità al Signore che si fa presente nei vari gesti e momenti della celebrazione. Quello che papa Francesco dice a proposito della Chiesa, chiamata a generare processi più che a occupare degli spazi, vale anche per la liturgia. Il fatto che lo spazio liturgico riconosca dei punti focali come l'altare e l'ambone richiede, ad esempio, di fare spazio e dare tempo e dignità al punto focale. Lo sappiamo fare nelle nostre case: perché non sappiamo fare altrettanto nelle nostre chiese?

Benvenuto il tempo ordinario, che ci invita al buon gusto di liberare lo spazio della celebrazione da immagini, scritte, statue, piante e tante altre cose inopportune. Una volta tornati alla normalità ed effettuato il primo lavoro di pulizia, facciamoci aiutare a vedere che cosa ancora è di troppo.

don Paolo TOMATIS